

Gabriel Bertinetto

Il presidente, ricandidatosi alle elezioni dell'8 giugno, ha dichiarato: devono cessare le discriminazioni che esistono nella nostra cultura

## Khatami dalla parte delle donne iraniane

«La questione femminile esige un nuovo approccio, a ogni livello sociale. Le discriminazioni che esistono nella nostra cultura, nel nostro diritto e nelle nostre strutture politiche devono cessare». Così Mohammad Khatami, presidente iraniano in carica e candidato alla rielezione l'8 giugno prossimo, in un messaggio diffuso alla stampa durante un incontro con gli elettori in una scuola di Teheran. Ad ascoltarlo erano in gran parte donne, e Khatami ha riconfermato loro il proprio impegno per una politica emancipatrice: «Bisogna adottare misure che consentano alle donne, alle giovani in particolare, di beneficiare dei loro diritti, equamente ed in funzione dei loro meriti. Occuparsi del focolare domestico non deve implicare assenza dalla vita sociale politica e culturale».

Parole che Khatami, nei quattro anni trascorsi alla presidenza della Repubblica, ha tentato di tradurre in fatti. Con alterni risultati, dovendo scontrarsi con un sistema di potere ancora fortemente condizionato dal clero integralista. Un esempio recente. Il Parlamento, dove gli innovatori sono in maggioranza, approva una

legge che rende obbligatoria l'approvazione di un tribunale per i matrimoni di ragazze di età inferiore ai 15 anni (e ragazzi con meno di 18). Viene così proibita l'usanza che permette di dare in sposa la propria figlia al compimento del nono anno d'età (il quattordicesimo per il maschio). Un passo avanti nella tutela dell'infanzia e delle femmine in particolare. Ma arriva il veto del Consiglio dei guardiani, insieme Corte costituzionale e ufficio di censura legale, e la norma decade.

Khatami è largamente favorito rispetto ai nove candidati rivali, e la battaglia propagandistica degli avversari, che fanno capo alla Guida della Repubblica islamica, l'ayatollah Ali Khamenei, è tutta volta a contenere le dimensioni del suo successo. Sperano insomma che Khatami sia rieletto con una percentuale di voti inferiore al dilagante ed inatteso settanta per cento del 1997. A quel punto scatterebbe un'azione di logorante delegitti-



Una giornalista iraniana durante un'intervista

mazione politica, che equiparerebbe il calo di consensi sia alla delusione per le promesse non mantenute, sia al minore interesse popolare per le riforme. Questo, secondo gli osservatori a Teheran, il disegno dei conservatori, che, in altre parole, stanno studiando un originale sistema per vincere perdendo.

«Quando parlavo di democrazia e riforme, nella campagna elettorale di quattro anni fa, mi facevano passare per anti-religioso. Ora le stesse persone mi rimproverano di non avere messo in pratica l'insieme del mio programma di allora». Così il presidente Khatami ironizza sull'atteggiamento contraddittorio del fronte conservatore nei suoi confronti. Nella campagna elettorale Khatami ha riproposto il programma del 1997, consapevole che esso è rimasto in gran parte inapplicato, anche se non per responsabilità propria, come la gran parte degli iraniani sa. Gli sforzi riformatori della presidenza della Repubblica

pubblica e della maggioranza parlamentare si sono infranti infatti spesso contro il boicottaggio di due organi, cui la Costituzione iraniana conferisce amplissimi poteri: la Guida della Repubblica islamica (una sorta di super-capo dello Stato) e il Consiglio dei guardiani. Grazie al controllo della magistratura e delle forze di sicurezza, i conservatori hanno inoltre avuto via libera, soprattutto negli ultimi due anni, nella repressione del movimento riformatore: decine di giornali chiusi, intellettuali arrestati, delitti a sfondo politico. Khatami conta sul sostegno dei maggiori partiti politici, in particolare il Mocharekat (Fronte della partecipazione) diretto da suo fratello Mohammad Reza, ed il Partito islamico del lavoro. Conta sull'appoggio dell'Associazione dei religiosi combattenti, una delle due correnti religiose che si richiamano alla Rivoluzione (l'altra invece, Associazione del clero combattente, legata all'ex-presidente Rafsanjani, è di tendenza conservatrice). Conta soprattutto sulle speranze innovatrici dei giovani e delle donne. Vale a dire di coloro che per ovvie ragioni generazionali sono meno sensibili alla retorica fondamentalista o che di questa retorica subiscono direttamente le conseguenze pratiche negative.

# Muore Hussein, la colomba della prima Intifada

Colpito da infarto l'amico-rivale di Arafat. Oggi a Gerusalemme i funerali. Uccisi un colono e un palestinese

Umberto De Giovannangeli

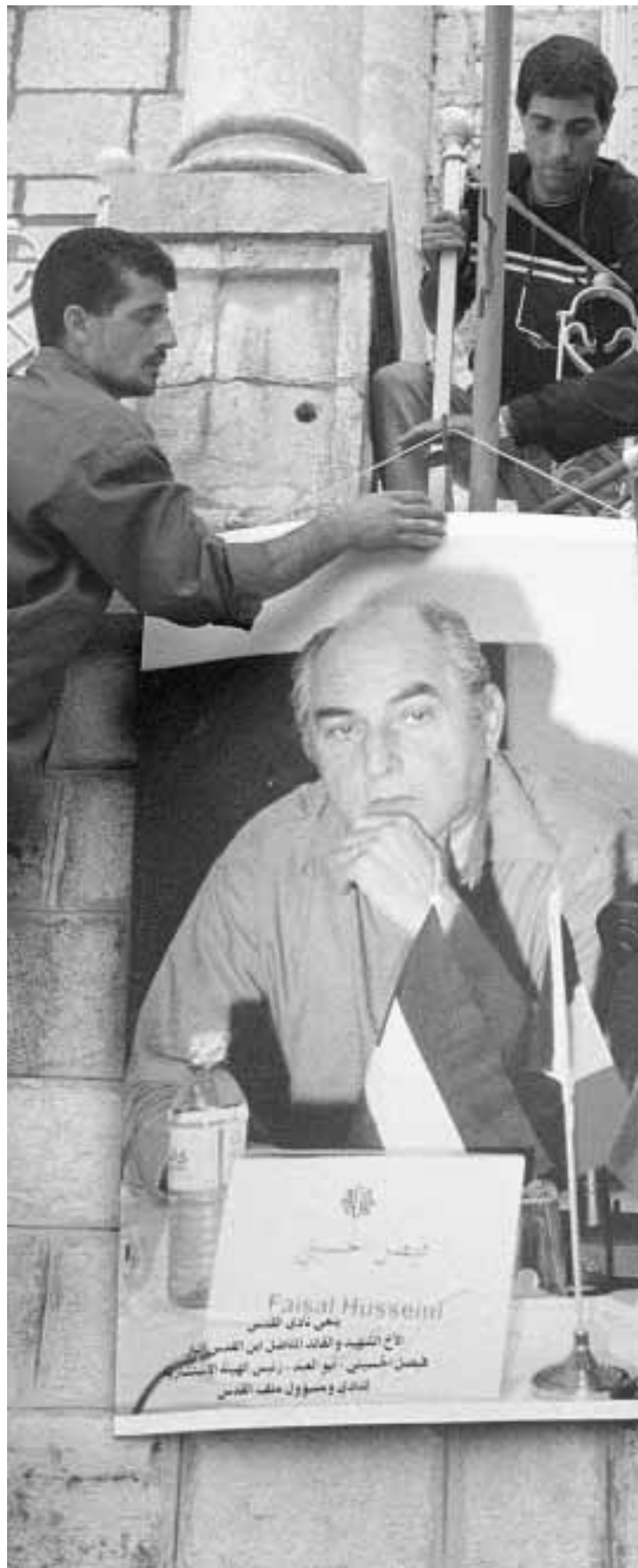
L'uomo del dialogo ha lasciato per sempre la sua Gerusalemme. Faisal al-Husseini non ricorderà più ad una disattenta Comunità internazionale ciò che ci aveva ripetuto poco prima di partire alla volta del Kuwait, ultima tappa della sua tormentata e affascinante esistenza, stroncata a 61 anni (era nato a Baghdad il 17 luglio del 1940) da un infarto: «Non vi potrà mai essere una vera pace tra palestinesi e israeliani che tagli fuori Gerusalemme. Questa città è il cuore della nostra identità nazionale, come lo è per gli ebrei. Non vogliamo spaccarla a metà, né fare di Gerusalemme la Berlino degli anni Duemila. Gerusalemme è un patrimonio dell'umanità ed è grande a sufficienza per divenire capitale di due Stati, come lo è Roma».

La storia della famiglia al-Husseini è da 1400 anni la storia di Gerusalemme, delle guerre combattute in suo nome, di quella bramosia di possesso assoluto che ha alimentato per secoli odio, divisioni, speranze coltivate in nome di Gerusalemme o di Al-Quds, in arabo la «Città Santa». Un intreccio che si rafforza nel XX secolo, quando, con la fine dell'Impero Ottomano e l'inizio delle colonizzazioni della Palestina, da parte inglese (la Gran Bretagna ebbe il mandato dal 1918 al 1948) e da parte sionista (gli ebrei cominciarono a ricolonizzare la Palestina dalla fine del secolo XIX), gli al-Husseini assunsero dei ruoli non solo religiosi ma anche politici. Tra loro, il personaggio storicamente più noto, e controverso, è al-Hajj Amin al-Husseini, che fu Gran Mufti della città (massima carica religiosa) nel periodo del mandato britannico e divenne punto di riferimento per la causa nazionalista palestinese. Esiliato dagli inglesi, al-Hajj Amin al-Husseini, continuò, anche dall'Egitto, a dirigere la causa nazionalista del suo popolo.

Intellettuale di spicco, laureato in Economia al Cairo, profilo elegante e sguardo perennemente preoccupato, il giovane Faisal cresce soprattutto nel mito del padre, Abdul Qader Hussein, che guidò a Gerusalemme la rivolta palestinese del 1936-39, nonché la dura battaglia per la Città Santa, contesa agli ebrei, del 1948. Abdul Qader, raccontano i libri di storia arabi, combatté da eroe e da eroe morì a Kastel. La sua semplice casa di Gerusalemme, sulla strada che dal Haram al-Sharif («il Sacro Recinto» delle Moschee) sale verso il Monte degli Ulivi, era una summa della storia della presenza palestinese nella città: Faisal non amava parlare di sé, della sua vita privata, e tuttavia nei rari momenti di confidenza si lasciava andare ai ricordi, non ancora sfumati dal tempo, di quando, bambino, visitava con emozione, stretto a fianco del padre famoso, la Spianata delle Moschee o, come ogni bambino, giocava a nascondersi, in libertà, nei vicoli ridondanti di storia della città vecchia. Un velo di malinconia avvolgeva le sue parole, quasi una premonizione di un destino che non gli avrebbe permesso di rivedere la «sua Gerusalemme» liberata, capitale dello Stato palestinese. E per ricordare un impegno tramandatosi da ge-

La leadership di Tunisi negli ultimi anni aveva isolato il dirigente palestinese che voleva il dialogo

Un manifesto con l'immagine di Faisal Hussein. A destra una manifestazione di coloni israeliani al confine



nerazione in generazione, Faisal amava ricevere gli ospiti sotto un grande ritratto del padre, Abdel Qader, che, a cavallo, difende la città.

Uomo di grande curiosità intellettuale, modi aristocratici ma profondamente legato agli umori della sua gente, della parte più umile della società palestinese, Faisal Hussein è stato uno dei simboli della prima Intifada, una vera rivolta di popolo che, alla fine degli anni Ottanta, spazzò non solo Israele ma anche la leadership dell'Olp in dorato esilio in quel di Tunisi. Allora, siamo alla fine del 1987, Faisal aveva già conosciuto la durezza delle carceri israeliane: arrestato sei volte dall'aprile del 1983, scontò complessivamente oltre un anno e mezzo di carcere e di detenzione amministrativa, tempo che dedicò all'apprendimento della lingua ebraica. Negli anni della rivolta, Faisal Hussein diviene, assieme ad Hanan Ashrawi e ad Haider Abdel Shafi, il volto dell'Intifada, interlocutore privilegiato della Comunità internazionale (nel 1991 guidò la delegazione palestinese alla Conferenza di pace di Madrid). Al contempo, Faisal fu anche la «voce» della causa palestinese di fronte all'opinione pubblica israeliana, alla quale non rifiutava mai un'intervista, una frase, una spiegazione. Ed anche per questo era poco amato dagli «uomini di Tunisi» che si vedevano oscurati da questo personaggio un po' anomalo, molto amato dalla popolazione dei Territori, distante anni luce dalle lotte di potere che cominciavano a dilaniare la leadership dell'Olp. Faisal aveva scommesso sulla crescita di una nuova classe dirigente palestinese, fortemente legata alla realtà territoriale di Gaza e della Cisgiordania e per questo in grado di caparne meglio e prima gli umori, le aspettative, gli orientamenti di fondo. In questa battaglia di rinnovamento, Faisal uscì sconfitto. La leadership dell'Intifada viene progressivamente esautorata dalle sue funzioni di rappresentanza, oltre che di un effettivo potere decisionale, dagli uomini più vicini ad Arafat. Faisal ne soffre ma non si arrende e continua ad essere protagonista del sofferto e accidentato processo di pace avviato con gli accordi di Oslo. Il rapporto con Arafat si fa più complesso, aspro, ma non si reciderà

mai. «Ancora oggi - ebbe a dire Hussein in una delle sue ultime interviste - Arafat rappresenta l'unico leader capace di portare l'intero popolo palestinese ad una pace con Israele. Ed è per questo - aggiunse - che la politica di Sharon è irresponsabile. Delegittimare Arafat, metterlo in un angolo, imporre con la forza una "non pace", significa solo preparare il terreno per l'ascesa di un leader più radicale, uno di "Hamas". L'impegno di Faisal Hussein si riversò su Gerusalemme, la città della sua vita, di cui divenne ministro per l'Anp. Una città sempre più segnata dalla colonizzazione ebraica. Una città che aveva assistito ad una silenziosa ma devastante espulsione

della popolazione palestinese. «I vari governanti israeliani - mi disse l'ultima volta che c'incontrammo nel suo ufficio all'Orient House, cuore pulsante della presenza politica e culturale palestinese a Gerusalemme - hanno inteso trascinare nel tempo i negoziati per poter imporre sul campo la politica dei fatti compiuti. A cominciare da Gerusalemme, dove ogni giorno decine di palestinesi sono costretti ad abbandonare le loro case, a venderle a qualche Ente israeliano sotto il ricatto di venire sballottati fuori o di perdere il permesso di residenza». Difendeva con vigore le sue idee, Faisal, senza mai alzare i toni e senza erigere steccati, convinto che i due popoli dovesse-



## Prodi: sì a osservatori nei Territori occupati

I negozi vengono chiusi, come le scuole. La Gerusalemme palestinese ricorda tra le lacrime e lo sgomento l'improvvisa morte di Faisal Hussein. Appena diffusasi la notizia, centinaia di persone affluiscono all'Orient House, l'ufficio di Faisal, mentre l'emittente radiofonica dell'Anp, la «Voce della Palestina» annunciava la proclamazione di tre giorni di lutto. Per dare l'ultimo saluto ad Hussein, Yasser Arafat anticipa il suo rientro da Bruxelles, dove era in visita all'Europarlamento. Il leader palestinese non riesce a nascondere la sua commozione per la «terribile notizia». Piange, Arafat mentre afferma: «Dobbiamo fare più sforzi per raggiungere una pace dei coraggiosi». La pace per cui Faisal Hussein aveva speso la sua esistenza. Le condizioni di salute di Hussein - da tempo sofferente d'asma - si sarebbero aggravate, denuncia Arafat, alcuni giorni fa a causa di un «attacco con gas lacrimogeni» israeliano mentre viaggiava da Gerusalemme a Ramallah (Cisgiordania). Dalla sua visita a Bruxelles, Arafat incassa un sostegno autorevole, quello del presidente della Commissione Ue Romano Prodi e del responsabile della politica estera dell'Ue Javier Solana, alla richiesta di invio di osservatori europei nei Territori occupati. «Grazie dal profondo del cuore per tutti gli sforzi da voi fatti per riportare la pace in Terra Santa», dichiara Arafat nella conferenza stampa

congiunta con Prodi. Un sostegno politico e, insieme economico: l'Ue, infatti, ha stipulato un «accordo di finanziamento» con l'Anp per 60 milioni di euro.

Oggi saranno in migliaia a partecipare ai «funerali di Stato» di Faisal Hussein, in programma a Gerusalemme sulla Spianata delle Moschee. A piangere la sua scomparsa sono anche numerose personalità politiche israeliane. «Il popolo palestinese ha perso uno dei suoi figli migliori», dichiara Yossi Sarid, leader del «Meretz», la sinistra laica israeliana. «Faisal aveva la capacità di parlare con razionalità alle due parti di pace - aggiunge il deputato arabo-israeliano Azmi Bishara - per questo non sarà facile sostituirlo». Ma il dolore per la morte di Hussein non cancella il sangue anche ieri versato nei Territori. Zvi Shalef, un colono di 63 anni dell'insediamento ebraico di Mavoh Dotan, a nord di Tulkarem (Cisgiordania), viene ucciso in un agguato mentre era alla guida della sua auto. Rabbiosa la reazione dei coloni in Cisgiordania: un arabo israeliano e un palestinese sono feriti a colpi d'arma da fuoco a ovest di Nablus e un altro palestinese viene ferito alla testa vicino a Tulkarem, dopo che la sua auto era stata bersagliata da una fitta sassaiola. E in serata un ragazzo palestinese di 17 anni, Ahmed Salah Abu el-Hilu, viene ucciso nel corso di scontri con i soldati israeliani vicino a Ramallah, dove un altro palestinese viene ferito gravemente. Alla guerra sul campo si accompagna quella delle dichiarazioni. Israele, tuona Avigdor Lieberman, ministro delle Infrastrutture e leader dell'Unione nazionale-Yisrael Beiteinu (estrema destra), dovrebbe «rovesciare militarmente» l'Anp con un blitz di 48 ore per eliminarne «l'intera infrastruttura militare», visto che, a suo avviso, le uccisioni di soldati e civili israeliani non sono opera di «strutture illegali» ma delle «strutture di governo» dell'Autorità palestinese. Tesi sostenute anche dall'ex premier del Likud, Benjamin Netanyahu.

u.d.g.

## COMUNE DI OSIMO

(Provincia di Ancona)

### ESTRATTO AVVISO DI GARA

È indetta per il giorno 9 luglio 2001 alle ore 16,00 una gara di pubblico incanto per appalto integrato (e corpo) dei lavori relativi a: "Sistema intermodale di connessione tra il marciapiede di Via C. Colombo e Via S. Torri - impianto di risalita". Importo a base d'asta L. 4.706.969.264, =. Oneri per la sicurezza L. 120.000.000,= (non soggetti a ribasso). Categoria prevalente: impianto ascensore inclinato OS31 IV L. 2.140.150.000, =. Categorie scorponabili: scala mobile OS4 II L. 604.000.000,=; opere edili ed affini OG1 III L. 1.868.966.164, =; impianti tecnologici OG11 I L. 213.853.100,=. Termine presentazione offerte: 7 luglio 2001, ore 12,00. Il bando in versione integrale è stato pubblicato sul sito Internet del Comune di Osimo: www.comune.osimo.an.it

Osimo, il 19.05.2001

Il Dirigente Dipartimento del Territorio

Dot. Ing. Ermanno Frontaloni